La ruota della fortuna (www.francescomarconi.name)

So riconoscere quando mio padre è arrabbiato. Lui cerca di nascondere perché forse odia questa sua natura, ma lo fa inutilmente, gli riesce molto male. Il suo sguardo ad un tratto si fa sfuggente, l'espressione del viso cupa ed i suoi pugni si stringono in una morsa che mette in risalto le vene dei polsi, segno di una rabbia trattenuta e dell'impotenza che lo domina.

Mia madre invece la frustrazione la scarica in un altro modo: inizia a piangere, come una bambina, coprendosi il viso con le mani, quasi volesse farmi compassione.

Hanno sempre fatto così, fin da quando ero bambina, e spesso mi hanno impressionato e impaurito con i loro atteggiamenti puerili. Ma non questa volta. Oggi non cederò, non come le altre volte, quando mi sono lasciata sopraffare dai sensi di colpa. Oggi c'è qualcosa di più in gioco, si tratta della storia della mia vita. E loro lo sanno.

Il tempo scorre lentamente, pare non passare mai. I secondi sembrano minuti, i minuti ore. Ma alla fine cedono. Lo sapevo, ne ero sicura.

"Se è la verità che vuoi, ebbene, avrai la verità", esordisce mio padre come se volesse vendicarsi, "Ma sappi che la verità talvolta può essere troppo dura per essere sopportata".

Ancora un sospiro, deglutisce, mi guarda e poi... e poi mi ferisce al cuore.

"Sì è vero, è come hai sempre sospettato: non sei nostra figlia. Ti abbiamo adottata. Anzi, se proprio lo vuoi sapere, ti abbiamo comprata".

Non lo credevo così crudele. In tutti questi anni non si era mai mostrato così cattivo.

Leggo una smorfia di soddisfazione sul suo volto. Crede di avermi messo a terra, ma non è così: a me la sua risposta ancora non basta. Che fossi stata adottata lo immaginavo, la scarsa somiglianza con i miei genitori, quelle foto sulla gravidanza di mia madre che mancano dagli album di famiglia e tanti altri piccoli indizi rivelatori. Ma c'è qualcos'altro che voglio sapere:

"Ti ringrazio, papà, ma questo l'avevo capito già da molto tempo e *da sola*. Quello che invece devi ancora spiegarmi è: chi è quella donna?"

Sono due anni che lavoro presso l'ospedale, da quando ho conseguito la laurea in medicina. Il massimo dei voti, una soddisfazione per me e per i miei genitori che hanno fatto sforzi sovraumani per farmi studiare. Senza falsa modestia, posso dire che nel mio lavoro ci so fare, se n'è accorto anche il primario, ed ormai le visite mattutine ai pazienti le seguo quasi tutte io. Non avrei mai immaginato però quello che stava per capitare quella mattina.

La ragazza dell'est era nell'ultima stanza del corridoio, quella di fronte al bagno. L'avevano portata la sera precedente piena di percosse che gli avevano prodotto ematomi di varia natura su tutto il corpo. Una prostituta, probabilmente, una delle tante ragazze che la notte popolano la nostra città. Lei però, come accade molto spesso, pare lo facesse contro la sua volontà. Forse è stata portata in Italia con l'inganno, con promesse che poi si sono rivelate fallaci, forse ha provato a ribellarsi. Sta di fatto che il suo protettore deve averle fatto capire chi è che comanda.

"Mi è tutto chiaro", ho detto alla caposala, "Andiamo allora a vedere la ragazza".

Avevo notato il suo nervosismo mentre mi parlava, ed avevo anche intuito che facesse di tutto per evitare che mi recassi a fare quella visita. Ma sono troppo determinata, specialmente nel mio lavoro, e difficilmente mi faccio influenzare dalle paure degli altri. Purtroppo.

Mi sono avvicinata lentamente al suo letto. Era ancora distesa e con gli occhi chiusi, come se dormisse. Forse dormiva veramente. Su tutto il viso si vedevano chiaramente i lividi e alcune bruciature di sigaretta, come mi avevano già spiegato. Probabilmente era stata anche violentata, come quasi sempre accade. Ma non era questo ciò che mi sconvolgeva, bensì la forte somiglianza che c'era tra noi due. Sì, certo, il suo viso era deformato dalle violenze, i suoi capelli erano sporchi e di-

sordinati, ma non vi era dubbio che avevamo la stessa forma del volto, del naso, degli occhi, della bocca. E la stessa età presunta. E se avessi avuto ancora qualche dubbio, ecco un elemento che metteva tutto a tacere: la voglia sul collo, quella che mi ha sempre contraddistinto e che in famiglia mi era valso il soprannome di Lunetta, per la sua curiosa forma a mezzaluna. Avevo la sensazione di trovarmi di fronte ad uno specchio.

Ma è stato l'ultimo mio pensiero. Poi sono svenuta e mi sono risvegliata nell'infermeria con il primario accanto intento a soccorrermi.

Da piccola lo chiamavo Teddy. E' sempre stato il mio orsacchiotto preferito. Ricordo ancora le serate in cui c'era il temporale ed io avevo tanta paura dei lampi e dei tuoni. Non so cosa avrei dato per essere nel lettone assieme a mamma e papà, perché mi proteggessero, ma loro non volevano. Forse per via del loro metodo educativo o forse, più semplicemente, perché volevano restare nella loro intimità. Sta di fatto che io mi ritrovavo sola, senza nessuno da abbracciare, se non il mio fedele Teddy. Al massimo potevo contare su un occasionale conforto di mia madre che, qualche volta, veniva a sedersi sulla sponda del letto in attesa che mi addormentassi, magari raccontandomi una storia.

Oggi mi sembra di essere tornata bambina. Abbraccio il mio Teddy, forte, come non facevo da anni, quando sento la porta della stanza aprirsi alle mie spalle. Riconosco il passo felpato di mia madre. Si siede vicino a me, come quando ero bambina, e come allora comincia a raccontarmi una storia. Ma questa volta non è una favola. E' invece la storia di due genitori, due genitori che si amano tanto e che desiderano un bambino che però non possono avere.

Era un viaggio della speranza, uno di quelli di cui si sente parlare spesso alla televisione, che per qualcuno diventa l'estrema risorsa per soddisfare il proprio desiderio di genitorialità: per molti le procedure per l'adozione sono proibitive ed i costi insostenibili.

I miei genitori non hanno mai avuto molte possibilità economiche. Il negozio gli faceva guadagnare il sufficiente, non di più. Un ragazzo della ditta che faceva le pulizie da loro, però, un ragazzo dell'est, li aveva messi su una certa pista, gli aveva dato un suggerimento, che per quanto sbagliata, probabilmente era l'unica che in quel momento gli consentiva di soddisfare il loro desiderio, più forte delle paure, dei divieti e delle leggi. Il loro viaggio della speranza.

L'occasione era quella della sorella di un conoscente del suo paese rimasta da poco incinta, una gravidanza indesiderata, che la costringeva a sbarazzarsi del bambino, ma che nello stesso tempo aveva solleticato i suoi genitori senza scrupoli, che avevano pensato di realizzare un piccolo guadagno vendendo il neonato.

Il ragazzo gli aveva spiegato come superare i vincoli imposti dalle leggi e come riportare il bambino in Italia facendolo passare per loro. Probabilmente era in qualche modo "del mestiere". Avrebbe organizzato tutto lui, compresi i documenti necessari ad ingannare le autorità italiane, chiedendo in cambio una piccola parcella.

Ma ecco che giunti sul posto avevano trovato un'amara sorpresa. Il bambino non era più uno, come gli era stato detto, ma due. Due gemelli. Anzi, due gemelle. Perché erano due femmine.

Erano disorientati, non sapevano che fare. Due bambine significava il doppio del prezzo, o, sicuramente, una cifra maggiore della pattuita. I miei genitori non avevano tutti quei soldi e non potevano permettersi di mantenere due bambine. Gli stessi documenti preparati erano insufficienti, prevedevano il rientro di un solo neonato. Si imponeva a quel punto una scelta difficile, dolorosa, ma necessaria e improcrastinabile: una bambina avrebbe vissuto una vita normale, fatta di giochi, di amici, di studi, di feste, di gioia e speranze. Per l'altra l'inferno di una famiglia senza scrupoli e l'incertezza del domani. Una bambina salvata e l'altra condannata. Una scelta lacerante.

E il fato ha voluto che scegliessero me.

E' sera, è tardi e sono in giro per le strade della città. Non ho una meta precisa, non so esatta-

mente dove andare. A quest'ora una ragazza non dovrebbe neanche essere in giro, ma nel suo letto a riposare. Ma non riesco a dormire.

Non so che faccia ha fatto mia madre quando sono uscita di casa, non l'ho neanche guardata mentre mi lanciavo dal letto come se fuggissi come una ladra. Ma francamente non me ne importa più un accidente.

Sono ore che giro nei quartieri più malfamati, quelli frequentati dalle prostitute. Spero di trovarla ai bordi di un marciapiede, ma la mia è una ricerca senza speranza perché non so dove sia. So solo che in ospedale non c'è: è fuggita nel pomeriggio stesso, poco dopo le prime cure, non appena si è ripresa.

Mi sono chiesta cosa mi spinge in questa ricerca disperata, perché il desiderio di una sorella che non ho mai conosciuto, con la quale non ho nulla in comune e che, forse, neanche mai mi amerà. Ma credo che sia per un mio senso di colpa.

I miei genitori non sono mai stati benestanti, il negozio bastava a malapena a darci di che vivere. Vivevo però in un quartiere medio borghese, pieno di gente ricca, circondata da famiglie facoltose e da amiche mezze snob. Non saprei dire quante volte le ho invidiate per essere cresciute nell'agio e quante volte ho rimproverato Dio per non avermi concesso la loro stessa fortuna. E' l'ingiustizia del mondo, ho sempre pensato, la prova che lui mi ha amato meno delle mie amiche. Ed ora invece eccomi qui, ad essere io stessa, forse, oggetto di invidia e seme di ingiustizia, solo perché ho vissuto una vita normale, e neanche tanto agiata, o perché sono stata più fortunata, fosse anche solo per aver avuto una famiglia e la possibilità di costruire il mio futuro. E solo ora mi rendo conto di quanto tutto questo sia in realtà un privilegio per chi, quella normalità, non ha potuto viverla, tanto che improvvisamente il ricordo del mio passato suona in me come un rimprovero, direttamente dal profondo della mia coscienza.

Forse Dio concede ancora una possibilità di riscatto a chi sbaglia e non riconosce quella bontà che ogni giorno riversa su di noi. O forse sbaglio a sentire di avere qualcosa da cui riscattarmi. In ogni caso l'ho trovata: lei è lì, sul ciglio della strada, con il viso nascosto tra le mani.

Mi fermo e mi avvicino. Mi guarda, mi scruta con curiosità e incredulità. Anche lei non capisce il mistero del nostro viso così diverso eppure così uguale.

“Vieni, vieni con me. Sono tua sorella”, le dico semplicemente. E provo a spiegarle sommariamente come sia possibile questo mistero.

Non so se mi capisce, ma mi segue e questo è già tanto.

La porto a casa con me, nel monolocale che ho preso in affitto vicino all'ospedale. Non potrei mai portarla a casa dei miei genitori.

“Sono tua sorella”, le ripeto. E le racconto di nuovo la storia che ho conosciuto da mia madre mentre la faccio accomodare.

E' smarrita, incredula, forse non parliamo neanche la stessa lingua. In fondo non mi ha ancora detto una parola.

Allora le preparo qualcosa da mangiare. Ha fame e non lo nasconde. Poi le preparo da dormire e mi guarda stralunata. Chissà da quanto non dorme in un vero letto. Infine l'aiuto a lavarsi, le offro dei vestiti puliti, le rimbocco le lenzuola. Mi siedo accanto e l'accarezzo aspettando che si addormenti. Come mia madre faceva con me.

E infine, stanca, mi corico anch'io.

Il sole è alto nel cielo, saranno le dieci, forse le undici. Forse è anche più tardi. Per fortuna per oggi sono giustificata al lavoro, il primario mi ha imposto di restare un paio di giorni a riposo.

Il letto di fronte a me è vuoto, mia sorella non c'è. La cerco per la stanza, la cerco al bagno, la chiamo disperata. Non c'è.

Solo dopo un tempo lunghissimo capisco che è fuggita di nuovo, questa volta però portandosi appresso qualcosa di mio, il mio portafogli e qualche gioiello. Che sciocca che sono stata, come potevo pensare che sentisse anche lei il richiamo del sangue o che mi avrebbe ringraziato per l'amore

che le ho dimostrato. Probabilmente non ha mai conosciuto l'amore e non sa neanche cosa sia la gratitudine. O forse ha capito tutto di me e con quel suo gesto ha voluto riprendersi quello che nella vita le avevo rubato. Non so dirlo. Ma so solo che mi sento distrutta. Non sono i soldi, ne guadagnerò altri, ma è questa sorella che pensavo di avere e che mi accorgo di non aver mai avuto, neanche ora che l'ho ritrovata.

Un trillo rimbomba improvviso nella mia disperazione. E' il telefono che squilla.

"Sì, sono io", rispondo.

E' la polizia, hanno trovato mia sorella.

L'hanno fermata lungo la strada, l'hanno perquisita ed hanno trovato il mio portafogli. Tutto sembrava a posto, dalla fotografia l'avevano scambiata per me. Ma poi si sono accorti che lei parla un italiano approssimativo e l'hanno portata in questura per un controllo. E sono risaliti al mio numero di telefono ed a me.

Pochi minuti e sono al commissariato. Lei è lì, la testa china davanti al capitano, un mio amico d'infanzia che conosco bene. Ha capito subito che lei non era me.

"Però la somiglianza è impressionante", mi dice.

"E' mia sorella", rispondo io, "Siamo gemelle".

Resta perplesso.

"Non sapevo che avessi una sorella gemella".

"E' una lunga storia, un giorno te la racconterò".

Poi gli chiedo di rilasciarla, c'è stato un errore, garantisco io per lei.

Il capitano resta sempre perplesso, non vorrebbe, non potrebbe. Ma alla fine cede e accetta di fidarsi. Mi restituisce il portafogli, i gioielli e mia sorella.

Usciamo.

Lungo il viale, sulla strada del ritorno, sento che trattiene le lacrime. Ma mi segue ubbidiente come un cagnolino.

Giungiamo a casa, la consolo.

"Mi dispiace, forse non ho capito quanto sia ancora difficile per te accettarmi", le dico.

Ho le lacrime agli occhi. Anche lei però si trattiene. Infine scoppia in un pianto amaro, si nasconde il volto tra le mani, come faceva quando l'ho incontrata sulla strada. Io l'accarezzo teneramente e la stringo forte al mio petto.

Lo so, sorella mia, è ancora presto perché tu possa credere in me. Ma il tempo guarirà questa tua ferita, vedrai, e un giorno saremo felici assieme. Vedrai, un giorno, insieme, ce la faremo.